

TESTIMONI DEL NOSTRO TEMPO

San John Henry Newman e la carità intellettuale

Carmelo Mezzasalma



Il 13 ottobre 2019 papa Francesco ha proclamato santo il cardinale inglese John Henry Newman (1801-1890), uno degli anticipatori del concilio Vaticano II, testimone della "carità intellettuale" e dell'immaginazione come via della fede.

Un'attesa canonizzazione

Può darsi che le canonizzazioni di eminenti figure della Chiesa, e quindi della fede cristiana, non suscitino, forse neppure tra i cristiani comuni, che un pallido interesse o una superficiale curiosità anche tra quanti seguono, per altri versi, le alterne e problematiche vicende del cristianesimo contemporaneo. Ma è altrettanto indubbio

che la canonizzazione del cardinale inglese John Henry Newman – figura di spicco del cattolicesimo europeo dell'Ottocento –, avvenuta a Roma, in piazza S. Pietro, il 13 ottobre 2019, resta un evento memorabile, dunque ineludibile, per chi si è interrogato, nel passato e nel presente, circa il complesso e talvolta doloroso rapporto tra la Chiesa e la modernità. Intanto, i santi, come afferma papa Francesco, restano il volto più bello e luminoso della Chiesa. Le loro vicende esistenziali e spirituali sono un vangelo vissuto e convincente non solo perché ripropongono il lato migliore degli esseri umani, uomini e donne, ma anche perché il loro volto riflette qualcosa della bellezza che ancora s'irradia dalla persona e dall'esempio di Cristo, crocifisso e risorto. Sono pertanto testimoni credibili della fede ed evangelizzatori efficaci che aiutano la Chiesa a vivere, realmente e concretamente, l'annuncio salvifico dell'amore del Dio Trinità che, attraverso la pasqua di Cristo, offre al mondo la vita e l'eternità di Dio.

E, tuttavia, la canonizzazione di Newman è un motivo di profonda gioia, di silenzioso e intimo gaudio anche per chi coltiva da tempo quel non sempre facile e indolore rapporto tra cultura e fede che pure il concilio Vaticano II aveva posto nella sua agenda profetica, anche se ancora lontana dall'essere pienamente attuata e realizzata, nonostante tutti gli sforzi e i generosi tentativi che sono stati fatti in cinquant'anni circa dalla sua conclusione. Eppure, sono stati proprio i grandi Papi del Novecento ad aver indicato in Newman un eccezionale antesignano di quel grande e insuperabile Concilio, da san Giovanni XXIII a san Paolo VI, da san Giovanni Paolo II a Benedetto XVI (che lo ha beatificato durante il suo viaggio nel Regno Unito, nel 2010) e fino a Francesco che ora lo ha proclamato santo. Paolo VI, d'altronde, a 85 anni dalla sua morte, non aveva esitato a dire che il Concilio era davvero l'ora di Newman.

Un'espressione rimasta celebre e che ancora oggi vale la pena di risentire in tutta la sua pregnante forza di verità: «Il profondo cambiamento che sconvolge il mondo e la Chiesa – affermava Paolo VI –, e di cui ogni giorno di più risentiamo gli effetti rende ancora più prezioso il contatto con questo pensiero profondamente radicato nel terreno della fede e, al tempo stesso, in stretta consonanza con le migliori esigenze dell'intelligenza e della sensibilità moderne. Colui che, come sant'Agostino, ha conosciuto in prima persona la sofferenza per scoprire la verità piena, ci ricorda opportunamente che la ricerca del vero è per lo spirito umano un bisogno irrimediabile e che "la serietà nella ricerca della verità è una condizione indispensabile per raggiungerla"» (in *Il cuore parla al cuore. John Henry*

Newman e i papi, a cura di Giuseppe Merola, Libreria Editrice Vaticana 2019, p. 28; la citazione di Newman è tratta dai *Sermoni Universitari*, 1,8, in *Opere*, a cura di A. Busi, UTET, Torino 1988, p. 468).

Il riferimento di Paolo VI a sant'Agostino, del resto, non venne detto a caso, ma era la profonda adesione di quel papa alla definizione che Jean Guittou aveva dato di Newman: «l'Agostino dei tempi moderni». In più la migliore intelligenza cattolica del Novecento e oltre non ha mai smesso di rendere omaggio, per la sua vita e per il suo pensiero, a questo figlio di san Filippo Neri la cui statura, umana e spirituale, non cessa di crescere con il passare del tempo e perfino nei continui mutamenti che caratterizzano il nostro presente. Oggi lo stesso Newman, probabilmente, si sarebbe meravigliato di questo crescente interesse per la sua persona e per la sua stessa canonizzazione. Si racconta, infatti, che quando una volta sentì dire che l'avrebbero chiamato santo, scrisse con una certa dose di umorismo britannico: «Non sono portato a fare il santo, è brutto dirlo. I santi non sono letterati, non amano i classici, non scrivono romanzi... Mi basta lucidare le scarpe ai santi, se san Filippo in cielo avesse bisogno di lucido da scarpe» (cit. in *ivi*, *Introduzione*, p. 3).

Ed era vero che Newman era poeta, scrittore di un romanzo (bellissimo!), filosofo, teologo e che ha trascorso quasi tutta la sua lunga vita chinoso sulla scrittura con una dedizione incredibile, per quei tempi, e con una profondità difficilmente raggiungibile senza la consapevolezza di affrontarla come una "missione" a servizio di Dio e degli uomini e donne suoi contemporanei. Basta pensare al fatto che l'edizione della sua *Opera omnia*, come ha sottolineato il card. Gianfranco Ravasi nel «Sole 24 Ore» (13 ottobre 2019), già iniziata mentre era in vita a Londra (1878), si concluderà nel 1921 con ben 40 tomi! In Italia, le sue opere più significative sono state pubblicate dalla Jaca Book e dalla Morcelliana – senza contare studi critici e varie altre pubblicazioni ad opera di diversi editori –, ma resta il rammarico che, nonostante questo, Newman non sia sufficientemente conosciuto e apprezzato, come meriterebbe, né dalla stragrande maggioranza degli uomini di cultura né, ahimè, da tanti cristiani che gli preferiscono o la letteratura devozionale (che lascia il tempo che trova) o, purtroppo, la difesa a oltranza della nostalgia per i bei tempi andati della Chiesa in "epoca di cristianità".

Un santo nella notte di un'epoca

In realtà, John Henry Newman merita davvero di essere venerato come santo tra i discepoli autentici di Cristo e della Chiesa, benché lungo la sua vita pensasse di essere ben lontano dall'ideale della santità, poiché, innanzitutto, ebbe come pochi la consapevolezza che il problema di Dio, la sua presenza nella storia, fosse il problema più serio e cruciale dell'intera vita umana e ne fece il fulcro della sua anima e della sua ricerca per tutta la vita, affrontando anche sofferenze e incomprensioni pur di testimoniare con ogni mezzo e con la fatica, tutt'altro che tranquilla e riconosciuta, della stessa



scrittura teologica e letteraria. Soprattutto, dunque, per la sua fede sincera ed eroica nei confronti della Rivelazione cristiana e per la disponibilità radicale a farsi carico della responsabilità per la salvezza delle persone, anche lontane e non di rado ostili al vero messaggio cristiano. Letterato, scrittore quasi a tempo pieno, sì, ma interamente a servizio della "causa di Dio" in una realtà sociale e culturale che si stava avviando, inesorabilmente, verso quel mondo moderno e contemporaneo che avrebbe giudicato il problema di Dio irrilevante per la propria vita e talvolta anche nocivo per la così detta pienezza della vita stessa. Un caso raro, anche tra quei cristiani che pensano solo a sé stessi, alla loro buona coscienza di credenti, senza mai voler comprendere che il Dio rivelato nel Vangelo potrebbe aver bisogno di loro e della

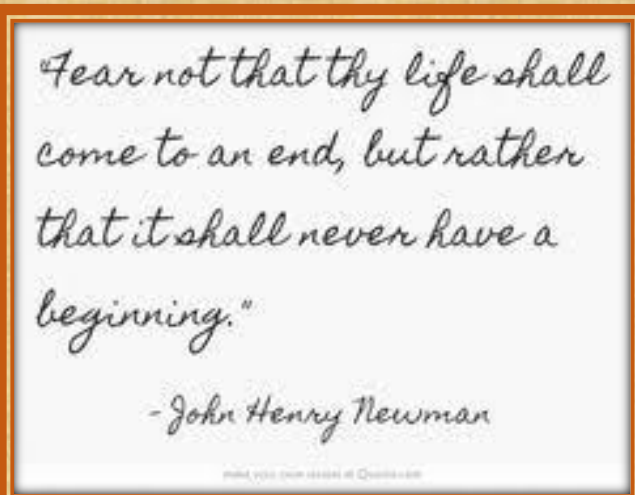
loro generosità, in questo momento, in questo frangente di oscurità e di disorientamento che caratterizza il nostro presente ancora senza una rotta sicura per il suo futuro.

D'altra parte, queste espressioni, riferite da Paolo VI all'esperienza di Newman, per noi non sono affatto parole di circostanza o di retorica obbligatoria per una personalità così eccezionale. Sono, invece, davvero profetiche, se le confrontiamo con la situazione attuale che ci troviamo a vivere e nella quale la tentazione più grande e pericolosa, per il cristianesimo contemporaneo, è quella di adagiarsi nella mediocrità della vita e per conseguenza della fede stessa: stiamo perdendo sempre di più, infatti, la dimensione "verticale" della vita per cui ci appiattiamo soltanto in quella "orizzontale". Perdendo quella dimensione verticale, ci perdiamo nell'attivismo forsennato e nel gioco sottile delle nostre povere e sterili "compensazioni" (la considerazione altrui, l'autoreferenzialità, la competitività, non ultimo anche il rancore perverso verso tutto e tutti, ecc.). In questo senso, la canonizzazione di John Henry Newman è davvero un fatto provvidenziale e un pressante invito, rivolto da Dio alle nostre anime, di non smarrire del tutto lo sguardo verticale della nostra vita, perché, smarrendo questa dimensione, noi smarriamo automaticamente la profondità della nostra anima e delle nostre domande più serie e decisive: non solo il senso di Dio, ma anche il senso dell'amore, della vita, della nostra unicità e creatività. Perdiamo, a conti fatti, il nostro desiderio per rivolgerci ai nostri bisogni che la società dei consumi sa bene come moltiplicare per consegnarci, tutto sommato, all'anonimato sempre più inquieto e disperato.

Entriamo così, forse senza averne coscienza, in quella "notte di un'epoca" che Massimiliano Valerii ha ben descritto e analizzato nel suo recente libro che porta proprio questo titolo, *La notte di un'epoca* (Ponte alle Grazie, Milano 2019), e le cui pagine iniziali ci sorprendono, non solo per la loro acutezza, ma soprattutto per il fatto che inquadrano perfettamente il grido silenzioso del nostro smarrimento e della nostra rivolta: «Ci muoviamo sopra le macerie. Respiriamo la polvere – come limatura di gesso vela i polmoni. Siamo diavoli senza sogni. Nella contemporaneità agonizzante, davanti agli occhi ci si mostra un campo di rovine: è la distesa dei resti del mondo di ieri che va in frantumi, sono i detriti di un sistema economico e sociale che slitta rapidamente verso un altrove ancora incognito. Nello spaesamento che viviamo, provocato dalle scosse di instabilità che sempre si accompagnano ai grandi rivolgimenti, non possiamo distinguere nettamente la linea d'orizzonte. Il laggiù sfumato, perso nelle nebbie, genera ansia» (p. 21). E così via.

Non si tratta, beninteso, di un vezzo letterario, tanto per colpire le nostre sensibilità nevrotiche e già sufficientemente eccitate, quanto piuttosto dell'esatta radiografia dello smarrimento del ceto medio delle società occidentali, ferito nelle sue sicurezze e pronto a cedere al sovranismo dei tribuni di turno, quando non si sente assediato dai nuovi "dannati della terra" che fuggono dalle guerre e dalla violenza. Uno smarrimento che, volenti o nolenti, ci coinvolge tutti e non in modo avventizio e superficiale. È un rivolgimento che non solo ha suscitato le "passioni tristi" di questi anni, ma che esprime, in definitiva – con buona pace dei nostalgici – la crisi dell'immaginario collettivo, cioè dell'insieme dei valori, dei simboli e dei miti un tempo ancora capaci di plasmare le aspirazioni individuali e indirizzare i percorsi esistenziali di ciascuno. Così, l'immaginario collettivo odierno ha perso l'energia vitale e la forza propulsiva che aveva in passato, nell'Italia che cresceva conquistando il benessere di massa (cfr. M. Valerii, p. 32).

In questo quadro, forse a tinte fosche, siamo però nel mezzo di quel "cambiamento d'epoca" di cui ci parla papa Francesco – tanto poco realmente ascoltato, e anzi molto osteggiato –, e in cui neppure i cristiani dei paesi occidentali possono sentirsi al riparo di una fede liquida e anonima. Anche da questo punto di vista, la canonizzazione di John Henry Newman ci occorre e ci soccorre per non cedere alla mediocrità del vivere e del lasciar vivere,



Fear not that thy life shall
come to an end, but rather
that it shall never have a
beginning."

- John Henry Newman

quando sono in gioco eventi sociali e culturali così drammatici e inquietanti. I santi come Newman ci confortano e ci ricordano, piuttosto, il camminare eretti, come vuole il Vangelo, quel camminare che ancora non abbiamo o che ancora non abbiamo in senso giusto e secondo gli appelli di Dio. I contemporanei di Newman dicevano talvolta di lui che era un enigma. Ma non sono stati un enigma la sua vita e la sua testimonianza verso quel Dio del Vangelo che già a quindici anni gli aveva parlato silenziosamente per attrarlo definitivamente a sé, anche a costo di rotture dolorose e di cocente solitudine. Come dimostra, tra l'altro, la storia della sua conversione dall'anglicanesimo al cattolicesimo e altro ancora della sua lunga vita.



Newman e Rosmini, la carità intellettuale

Newman ha scritto moltissimo, lo abbiamo già notato, e non soltanto le opere per le quali è celebre – *L'idea di Università* (1852), *Apologia pro vita sua* (1864), *La grammatica dell'assenso* (1870), ecc. –, ma anche innumerevoli scritti di poesia, di teologia, di spiritualità, di storia, per cui sembra difficile, a prima vista, delinearne un ritratto unitario e coerente. Ma forse la sintesi del suo itinerario, spirituale e speculativo, è quella offerta da Michele Marchetto, «il primato di Dio e la formazione dell'uomo», nel suo recente libro, uscito proprio in occasione della canonizzazione, e nel quale c'è una definizione che va sempre tenuta presente per chi vuole comprendere la

grande statura di Newman come uomo di cultura e santo: «La sua novità, filosofica e teologica, non fu colta dai contemporanei: egli viveva e pensava da cristiano in un mondo sempre meno cristiano. In realtà, ciò che allontana Newman dal suo tempo è ciò che lo avvicina agli interpreti del nostro tempo, dei quali qui non si possono che elencare alcuni nomi: Wittgenstein, Blondel, Bergson, Husserl, Edith Stein, Gadamer, Romano Guardini, ecc. per la filosofia; Florenskij, Congar, Rahner, Lonergan, Ratzinger, per la teologia» (M. Marchetto, *Newman. Il primato di Dio e la formazione dell'uomo*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2019, p. 8).

E, tuttavia, Newman condivide con il nostro beato Antonio Rosmini (1797-1855) quella "carità intellettuale" che lo portò a intervenire in numerose questioni del suo tempo nel tentativo di illuminare, confortare, difendere determinati valori tra i suoi contemporanei, minacciati da ideologie filosofiche e scientiste che volevano essere "progressiste", ma in genere orientate a marginalizzare culturalmente il cristianesimo. Non esistono, infatti, nella fede cristiana, soltanto le opere di misericordia corporale, ma anche quelle spirituali, che non sono talvolta meno pressanti e necessarie. Per questa ragione, Newman e Rosmini – tra loro contemporanei, sebbene non riuscirono a incontrarsi mai – ebbero tanto a cuore il "problema educativo", e quello della "scrittura", a servizio di un progetto formativo di grande respiro. D'altronde, l'illuminismo e in seguito il liberalismo si proponevano un chiaro intento educativo nei confronti di un pubblico che si annunciava assai vasto, come lasciava intravedere la situazione politica e culturale in cui prendevano campo sempre di più i dibattiti pubblici e le polemiche sulle idee. Il mondo della cultura e dell'educazione era, a quel tempo – ma si potrebbe dire anche oggi –, il nuovo e arduo campo di missione che si prospettava alla Chiesa in quel tumultuoso passaggio tra l'Europa cristiana e quella post-cristiana.

Così entrambi, Newman e Rosmini – come avrebbe detto don Giuseppe De Luca –, scelsero la missione di salvare gli uomini, "non dal mondo ma nel mondo". A un gruppo di insegnanti, in effetti, Newman confidava: «Anch'io, da gran tempo prima ch'io fossi prete cattolico, mi posi all'opera di rendere cristiana la sala di conferenze; e quest'opera ancor oggi mi tiene a sé. Ho sempre congiunto insieme fede e dottrina, ho sempre considerato qualsiasi impegno in opera di educazione come un particolare ufficio pastorale. Quand'ero "Public Tutor" del mio Collegio a Oxford, sostenni, anche fieramente, che il mio impiego era nettamente pastorale. Io pensavo che, secondo gli Statuti

dell'Università, la professione di "Tutor" era di natura religiosa. Non avrei ammesso mai che, insegnando i classici, io ero assolto dal portare avanti, con il loro mezzo, nelle menti dei miei alunni, un'educazione morale. Pensavo di aver cura d'anime. A questo principio mi sono tenuto fedele durante tutta la mia vita. Questo principio è stato la mia difesa quando, ordinato sacerdote, non mi diedi direttamente ai doveri parrocchiali, e mi lasciai andare per tanta parte alla lettura e allo studio secolare e all'opera letteraria» (cit. in G. De Luca, *John Henry Newman. Scritti d'occasione e traduzioni*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1975, p. 17).

Anche Rosmini, per molti aspetti, fu un insigne educatore e forse tra i più grandi del suo tempo, poiché stabiliva, nei suoi scritti sull'educazione, il primato dell'amore sul timore, della

ragionevolezza sull'autorità, della dolcezza sul rigore. Più che la mente, anche Rosmini esortava a formare il cuore del ragazzo, vale a dire quella volontà libera, ragionevole e tendente al bene in cui consiste la persona, e nelle cui mani sta la perfezione o il deterioramento globale dell'individuo. «E più che sulle strutture – scrive Umberto Muratore –, egli raccomanda di far leva sui maestri, perché solo i grandi uomini possono dare altri grandi uomini» (U. Muratore, *Rosmini profeta obbediente*, Paoline, Milano 1995, p. 100). «Datemi dei buoni maestri – scriverà del resto Rosmini a un professore –, e le scuole anche mal piantate e divise saranno buone: datemi un'eccellente distribuzione di scuole e di oggetti d'insegnamento con maestri inetti e non formati, non ne caveranno nessun frutto». In sostanza, Newman e Rosmini ebbero a cuore quella carità intellettuale che non è meno preziosa, evangelicamente, di quella carità che soccorre i deboli e i bisognosi. Anche se entrambi, con l'esercizio indefesso di questa carità, andarono incontro alla marginalizzazione perfino in quella Chiesa alla quale si erano dedicati anima e corpo. Per grazia di Dio, Rosmini è oggi beato, ma sarebbe stato un segno bellissimo e consolante, per la fede nel nostro tempo, se entrambi fossero stati canonizzati nello stesso giorno dal momento che entrambi sapevano, come pochi, che educare è l'arte più difficile, ma è quella che, più di ogni altra, riflette nell'uomo la sua partecipazione all'attività creatrice di Dio: svelare la persona a sé stessa accompagnandola in un cammino di libertà e autenticità fino al pieno sviluppo delle sue facoltà e potenzialità.



Un illuminante progetto educativo

In ogni caso, è fuori dubbio che l'azione del loro pensare e scrivere, anche oltre la loro santità, non è stata vana e anzi è ancora capace di illuminare molto le questioni più scottanti del nostro tempo. In Newman, soprattutto, che fu all'origine dell'Università Cattolica d'Irlanda (1852-1856) – ma ricavandone nuove delusioni –, la sua visione dell'università è tutt'altro che sorpassata se la confrontiamo con la visione attuale, prettamente utilitaristica e specialistica in senso deteriore. Al contrario, è l'educazione universitaria, universalistica e liberale (cioè non schiava o asservita a nessuna ideologia) che dà all'uomo una chiara visione consapevole delle proprie opinioni e dei propri giudizi, una verità nello svilupparli, un'eloquenza nell'esprimerli, e una forza nel farli valere. L'università insegna a vedere le cose come sono, ad andare diritto alla sostanza, a sbrogliare una matassa di pensieri, a scoprire ciò che è sofisticato e a scartare ciò che è irrilevante. Per non cadere – va precisato – nelle trappole di un bieco dogmatismo religioso o di uno scientismo razionalistico, proprio del suo e del nostro tempo. «L'Università – scriverà Newman nei suoi scritti per l'Università d'Irlanda – non tende a un elenco completo dei contenuti della conoscenza o a interpretarli, ma a perseguire, per quanto è possibile all'uomo, ciò che nella sua pienezza è misterioso e imperscrutabile. Prendendosi cura di tutte le scienze, dei metodi, delle raccolte di fatti, dei principi, delle dottrine, delle verità, che sono il riflesso dell'universo intelletto umano e, in quanto non ne trascura alcuno, non consente ad alcuno di eccedere o di usurpare» (cit. in M. Marchetto, cit., p. 82).

E, oggi, viene da chiedersi: la nostra università (e la nostra scuola) potrebbero vantare una prospettiva così lungimirante come questa? Sta di fatto che l'idea di educazione "liberale" – il cui sviluppo

Newman individua nella storia della tradizione classica e umanistica – troverà nelle condizioni culturali del suo tempo non pochi motivi di resistenza e di opposizione. Egli avvertiva bene che, allora (come oggi), a questa idea di università si opponeva la cultura dell'utilitarismo che andava affermandosi presso l'opinione pubblica della "nuova epoca" e che sollecitava il sapere, appunto, soltanto "utile", anche per l'educazione popolare. Agli occhi di Newman, il risultato di questo sapere soltanto utile è unicamente la formazione di teste "ben piene", per usare l'espressione di Montaigne, e non già di "teste ben fatte", per usare l'espressione contemporanea di Edgar Morin. Al contrario, per lui, era necessario imparare a imparare, e questo sempre. Di fatto, è questa la proposta, avanzata da Newman, a quella modernità che, giocando al ribasso di fronte ai valori assoluti, ha sempre diffuso l'idea che ognuno, pensando ed essendo a modo suo, realizzerà meglio il proprio progetto di vita, senza pensare che giungerà soltanto a posizioni unicamente opinabili e conflittuali in ogni campo del sapere. Ma c'è di più. La proposta di Newman è anche una sfida immessa all'interno della vita ecclesiale, contro – ha scritto Fortunato Morrone – «ogni vera preclusione dell'intelligenza della fede che valorizza cattolicamente la ricchezza delle diversità e dilata gli orizzonti, apre al dialogo e al confronto con il mondo, chiede lungimiranza evangelica e culturale ai pastori, sollecita responsabilità ai cristiani che nel mondo sono chiamati a testimoniare la bellezza e la ragionevolezza del Vangelo» (F. Morrone, *Con gli occhi di fede. L'avventura umana e credente di John H. Newman*, Cittadella, Assisi 2010, p. 142).

A ben vedere, con queste prospettive e attese pedagogiche e culturali, Newman non poteva accettare di istituire un'università a Dublino sullo stampo di una sorta di seminario maggiore, aperto unicamente ai cattolici, così come intendevano fare i vescovi irlandesi che rimasero così chiusi nelle loro ristrette visioni culturali e sostanzialmente clericali fino a congedarlo dalla loro iniziativa di un'università per l'Irlanda. Il suo progetto pedagogico, tuttavia, avrà un grande influsso sulle fondazioni delle università cattoliche negli anni successivi.

Sulla via dell'immaginazione

In Newman, accanto all'ansia pastorale per l'educazione, c'è un'altra e profonda intuizione che lo avvicina sempre di più al nostro tempo, segnato più che mai dalla cristianizzazione e dall'abbandono della fede. È la via dell'immaginazione che, opportunamente, Robert Cheaib ha messo in luce nel suo bel libro *Scorciatoie verso Dio. Il genio spirituale di John Henry Newman* (Tau Editrice, Todi 2019), al quale rimandiamo per una trattazione più esauriente, mentre noi ci limitiamo a seguirlo nel breve spazio concesso da queste pagine. Il tema,

infatti, è tutt'altro che un argomento per "anime belle", e va anche detto che da anni il gesuita Michael Paul Gallagher, di cui peraltro Cheaib è stato allievo, non ha cessato di farci riflettere su questo sentiero cruciale, anche per la fede, sebbene poco frequentato e battuto. In effetti, anche per Newman, nella "forma" dell'intelletto umano è compreso non solo l'intelletto, appunto, ma anche il sentire, l'immaginare, il ricordare, dunque la riscoperta e la rivalutazione del ruolo dell'immaginazione nell'assenso religioso.

Un aspetto davvero originale di Newman, indubbiamente, e che vale la pena di valorizzare, soprattutto oggi, in tempi di scandali, in cui molti cristiani, disillusi e travolti da questi scandali, si allontanano dalla fede e dalla Chiesa. Intanto, l'occasione del riflettere di Newman sull'immaginazione gli fu data dalla vicenda di suo fratello Charles Robert, che abbandona la fede dopo le ferite subite dalla sua immaginazione religiosa. E sarà la corrispondenza con lui a radicare in Newman la convinzione che il rifiuto o l'accettazione della fede non avviene nell'intelletto – come di solito si pensa –, ma in una zona più delicata, inafferrabile e profonda: nel cuore e nell'immaginazione. Non a caso, quindi, quando Newman sarà creato cardinale da Leone XIII (1879), sceglierà il motto: *Cor ad cor loquitur*



(Il cuore parla al cuore), un motto che sembra racchiudere tutto un itinerario di vita e, per conseguenza, di fede. Al tempo, tuttavia, della vicenda del fratello, Newman era ancora prete anglicano, ma quella vicenda lo avrà illuminato molto circa anche la guarigione, lenta e intrigata, della sua immaginazione riguardo alla Chiesa cattolica.

In ogni caso, il fratello minore Charles Robert, dopo il fallimento del padre e la sua morte, gravemente scosso dalle vicissitudini economiche sofferte dalla famiglia, litiga con i parenti stretti e si distacca da loro. La rottura con la famiglia venne subito seguita da quella con la fede. Charles Robert si dichiarò così ateo. La corrispondenza tra i due fratelli verterà allora sulle obiezioni di Charles Robert contro il cristianesimo. Newman, che stava riflettendo in quel momento sulle probabilità antecedenti, sulla prontezza (*earnestness*) e sull'apertura del cuore alla fede, capì, dalla corrispondenza con il fratello, che i suoi ragionamenti non venivano dall'intelletto, quanto piuttosto da un cuore ferito che ha offuscato in lui l'immagine di Dio. E lungo la sua vita non dimenticherà quella dolorosa esperienza del fratello a tal punto che non si stancherà di far comprendere che non basta evangelizzare la mente, ma che bisogna evangelizzare anche il cuore. Comunque si pensi, in una persona matura, ragione e immaginazione sono per Newman coordinate. La ragione offre le direttive, ma è l'immaginazione quel carburante, per così dire, che permette di incamminarsi: «La ragione vince, l'immaginazione convince. La ragione analizza, l'immaginazione giunge alla sintesi» (R. Cheaib, *Scorciatoie verso Dio*, cit., p. 104). E, quindi, «la ragione è essenziale, ma insufficiente. Essa è critica piuttosto che creativa, esplicitiva piuttosto che comprensiva, e nella battaglia tra fede e incredulità essa non è il pioniere» (ivi, pp. 104-105). In realtà, questa battaglia, secondo Newman, si svolge prevalentemente sul terreno dell'immaginazione, terreno fertile delle nostre disposizioni alla sfera del religioso. E la perdita di questa battaglia equivarrebbe a una grave eclissi di Dio dall'orizzonte emotivo che si ripercuoterebbe facilmente sull'orizzonte intellettuale.

In breve, la fede in preda alle immagini, senza la ragione, può diventare fanatismo ed eresia, e Newman, pur contrario all'intellettualismo, riconoscerà sempre l'importanza cruciale della ragione, che discerne la fede, e quindi il ruolo della teologia. Ma è altrettanto vero che le verità su Dio, "vivono nell'immaginazione", e se questa facoltà non è coinvolta, la fede rimane nozionistica, fragile, non radicata e incapace di portare a una vera conversione, dunque a un autentico coinvolgimento personale. Ed è, purtroppo, quello che accade in tanti cristiani che pensano di essere tali solo perché frequentano la chiesa o che aderiscono alla fede unicamente con qualche vaga nozione di catechismo, di prediche ascoltate, di atti di pietà religiosa. In realtà, nell'annuncio della fede, anche se l'equilibrio tra ragione e immaginazione non è affatto facile, è comunque necessario e ineludibile per una fede matura. Ed è questa la conclusione, una specie di testamento, che Newman ci consegna nell'ultima pagina della sua *Grammatica dell'assenso* (1870). Opera difficile per chi non è abituato allo

scandaglio filosofico, ma estremamente preziosa per chi vuole comprendere la serietà della fede. Anche nei santi, come John Henry Newman, e non solo.

Evangelizzare l'immaginazione

In questa pagina conclusiva, in effetti, in questo suo testamento che chiude la sua spera più complessa, non destinata quindi a tutti i semplici cristiani, Newman, si direbbe, pensa proprio a loro allorché afferma che, nella rivelazione cristiana, Dio non fa mai le cose a metà. Sa bene che l'essere umano è fatto di razionalità e di immaginazione e così dà ai cristiani angeli e santi come





protettori; insegna le preghiere e i riti di suffragio con cui possiamo confortare i nostri amici scomparsi e che manterranno la nostra memoria quaggiù quando saremo partiti anche noi; ha creato una gerarchia visibile e una sequela di sacramenti come canali alla sua misericordia; il Crocifisso in ogni casa e stanza ci aiuta a mantenergli rivolto il nostro pensiero. Newman, peraltro, sottolinea a questo riguardo che, in questi casi, si tratta di doni nel loro aspetto visibile, non nel loro contenuto

sostanziale, e continua: «Come la natura umana è tuttora viva e attiva quanto lo era alle origini, così il Signore vive nella nostra immaginazione, grazie ai suoi simboli visibili, come se fosse tuttora quaggiù; ciò ha un'efficacia nel correggere la nostra natura e nel rinnovare quotidianamente le sue forze, che nemmeno i miscredenti possono negare» (J.H. Newman, *Grammatica dell'assenso*, tr. it. Jaca Book-Morcelliana, Milano-Brescia 1980, p. 303).

Di fatto, questo potere misterioso di perpetuare la sua propria immagine, potere del tutto personale e speciale, prerogativa esclusivamente sua, è un grande segno di come il Signore Gesù continui a svolgere la missione sovrana che gli è stata assegnata dalle profezie fin dall'alba della storia. L'immaginazione, dunque, converge, per chi ha fede, nella persona di Gesù sentito dal credente come vivo e attivo, e quindi in grado di rappresentare una fonte di dialogo e di relazione intima e profonda, per cui, conclude Newman, «il Cristianesimo parla a ciascuno di noi individualmente ed è individualmente ascoltato da ognuno; è in un certo senso un interlocutore personale, ed è reale come siamo reali noi. Queste sono infatti le parole con cui descrive sé stesso il divino Autore e Oggetto della fede cristiana: "Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me... Le mie pecore odono la mia voce e io le conosco e mi seguono e io do loro la vita eterna e non periranno in eterno e nessuno le rapirà dalla mia mano"» (ivi, p. 305: sottolineatura nostra).

È interessante osservare, quasi a confronto con questa professione di fede in Gesù di Newman, la tesi di Edward Gibbon che, nel suo celebre libro *Ascesa e caduta dell'Impero Romano (1776-1789)*, elencava cinque fattori per spiegare il successo storico del cristianesimo: lo zelo dei cristiani, la loro dottrina del premio e del castigo futuri, la loro rivendicazione dei miracoli, le virtù sobrie e domestiche e la loro efficiente organizzazione ecclesiale (cfr. R. Cheaib, cit., pp. 105-107). Newman, invece, ne proponeva uno solo: l'immagine di Cristo che ispirò un grande zelo. In realtà, tale zelo non è facilmente compreso dagli storici di mestiere che vanno alla ricerca di spiegazioni più plausibili, ai loro occhi, onde spiegare qualcosa di non familiare e inafferrabile. Eppure, anche Newman era un buono storico: guardando e studiando la storia dei primi secoli cristiani, egli notava piuttosto che il primo cristianesimo si era diffuso perché sapeva rivolgersi alla gente «sia tramite l'intelletto sia tramite l'immaginazione». In questo senso, veniva privilegiato dai cristiani l'annuncio narrativo, da una parte, e, dall'altra, l'opera di apologetica dei Padri con la difesa delle ragioni della speranza cristiana. Gesù, spiegava Newman, «ha impresso l'immagine o l'idea di Sé nella mente dei Suoi seguaci individualmente; e quell'immagine, adorata da ogni singolo spirito, diventa [...] il vero legame reciproco tra quei seguaci, che sono uniti in un corpo a quell'immagine. E, inoltre, quell'immagine è anche lo strumento originale della loro conversione. È l'immagine di Colui che colma il più grande desiderio della vita umana, il Guaritore delle ferite, il Medico dell'anima, quest'immagine è quella che crea la fede e poi la premia» (J.H. Newman, *Grammatica dell'assenso*, cit., p. 288).

Gesù, in altre parole, ha battezzato l'immaginazione dei suoi seguaci, mentre il compito della predicazione successiva – come anche della teologia – doveva essere quello di «illuminare nei nostri cuori l'immagine del Figlio incarnato». Dopo tutto, battezzare l'immaginazione significa renderla

familiare con le realtà della fede. E Newman, con un accorato dispiacere, nota anche che per alcuni «la rappresentazione di nostro Signore nei vangeli può essere irrealistica e non vera, essendo così estranea alla loro immaginazione – ossia al loro cuore –, essendo così dissimile da qualsiasi cosa essi abbiano incontrato»: ricaviamo queste citazioni e le altre che seguiranno dal libro di Robert Cheaib, già citato (qui pp. 105-107), per maggiore comodità del lettore e perché è un'ottima sintesi del pensiero e dell'argomentazione di Newman nelle pagine conclusive di *“Grammatica dell'assenso”*. Ed è anche un tacito invito a leggere e a meditare l'intero libro di Cheaib perché ne vale la pena.

Del resto, evangelizzare l'immaginazione richiede non solo narrazione, ma anche familiarità e assiduità, date le nostre innate debolezze (egoismo, narcisismo, volontà di potere, ecc.). Così, Newman mette in guardia dal rischio di una certa desensibilizzazione verso l'immagine di Dio, soprattutto in coloro che, avendo ricevuto fin dall'infanzia (e anche oltre) quell'immagine, non si lasciano più provocare dall'immagine di Cristo, cedendo così alla tentazione della routine o dell'assuefazione: «Leggendo il Vangelo fin dalla giovinezza come facciamo noi – scrive Newman –, corriamo il rischio di assuefarci al punto da essere insensibili alla sua forza e di considerarlo come una semplice storia». Da qui l'importanza della vita di preghiera e soprattutto della meditazione del Vangelo. D'altronde, lo scopo della meditazione del Vangelo è ravvivare l'immagine di Cristo nel nostro cuore, come facevano i primi cristiani e i martiri, e di mettere in pratica il Vangelo. Così, per Newman, è triste constatare l'abitudine di tanti cristiani che guardano al nostro Salvatore «in maniera irriverente e irrealistica, come se fosse una mera idea o visione». Ed è triste perché la Sacra Scrittura ci mette davanti al Signore per mostrarcelo «nel suo soggiorno sulla terra, nei suoi gesti, parole e fatti, affinché abbiamo ciò su cui fissare i nostri occhi». Finché non arriviamo a questa intimità immaginativa con il Signore, non ricaviamo dalle Scritture i doni che esse vorrebbero donarci. È l'appello di sant'Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi spirituali* e anche di santa Teresa d'Avila nel suo *Cammino di perfezione*.

Al contrario, rimanendo alla superficie dei concetti o delle credenze, la nostra fede sarà sempre in pericolo. Rischieremo che il pensiero che abbiamo di Cristo diventi, poco alla volta, una creazione della nostra supposta intelligenza, e che fatalmente, prima o dopo, tenderà a svanire nella più liquida mediocrità! Invece, ci esorta Newman, quando «contempliamo Cristo come è manifesto nei Vangeli, il Cristo che ivi dimora, esterno alle nostre raffigurazioni, e il quale è reale come un essere vivente, e che ha soggiornato sulla terra in modo vero come qualsiasi persona tra di noi, allora crederemo in lui con convinzione, con fiducia e con una pienezza che non può essere annientata».

Al modo di una conclusione

E qui, per finire, la grande profezia dei santi di tutti i tempi e per la quale anche Newman potrà dire, quasi a smentire i profeti di sventura circa il tramonto della fede nel nostro tempo, che «il cristianesimo è una verità vivente che non invecchierà mai» (J.H. Newman, *Grammatica dell'assenso*, cit., p. 302). Potrebbe invecchiare nel mio comportamento o nel mio intelletto, perfino nelle mie scelte quotidiane – Dio non voglia! –, ma non invecchierà nella mia immaginazione, nel mio cuore, se però giungerò, per grazia di Dio, all'anima del mio desiderio che cerca lo slancio verticale della vita, non già alla sua immagine liquida e orizzontale, senza Dio: «Mi sentirei come in una prigione solitaria, chiuso in me stesso senza compagnia, se non potessi conversare con te, mio Dio» (J.H. Newman, *Meditazioni e preghiere*, Jaca Book, Milano 2002, p. 121). E, per di più, è soltanto la vita del cuore, dell'immaginazione, che chiede di essere radicata nella fiducia che, con



la compagnia di Dio, la nostra vita sia dopo tutto non solo un suo dono inestimabile, ma che sia scritta nel suo cuore divino. Come afferma lo stesso Newman in un brano celebre delle sue *Meditazioni e preghiere*, pubblicate tre anni dopo la sua morte: «Dio mi ha creato perché io gli rendessi un servizio specifico; ha affidato a me un'opera che non ha affidato ad altri. Ho la mia missione – potrei non arrivare mai a conoscerla in questa vita, ma mi sarà svelata nella prossima... Sono un anello di una catena, un vincolo di connessione fra le persone» (J.H. Newman, *Meditazioni e preghiere*, a cura di I. Ker, Queriniana, Brescia 2011, pp. 11-12).

Ci è stato detto, in effetti, dal concilio Vaticano II, di imparare a leggere «i segni dei tempi», e forse anche noi stessi, con le nostre stesse debolezze e fragilità. Ma sull'esempio di John Henry Newman, potremmo essere, a nostra volta, un segno dei tempi, fatto di dedizione alla verità di Dio e alla ricerca perenne della carità tra noi. Davvero, *Cor ad cor loquitur*.

(Feeria 55 2019/1, pp. 3-12)